

ELENA COFRANCESCO

I DIALETTI DEL BENEVENTANO:
ORIGINE E STUDIO COMPARATO
DI ALCUNE PARLATE SANNITE

Estratto da:
RIVISTA STORICA
DEL SANNIO

21

3^a Serie - Anno XI

ARTE TIPOGRAFICA
2004

ELENA COFRANCESCO

I DIALETTI DEL BENEVENTANO: ORIGINE E STUDIO COMPARATO DI ALCUNE PARLATE SANNITE

Al giorno d'oggi, la lingua italiana può definirsi un miscuglio anomalo di nuove parole (tangentopoli, concorsopoli, girotondino), di parole straniere (computer, e-mail, record, vip, budget, flash) e di deformazioni e traslitterazioni di parole inglesi (chattare, resettare, farmaco killer), che rispecchiano le mode sociali, politiche, scientifiche e giornalistiche. Con la stessa rapidità con la quale vengono conati nuovi vocaboli, molti altri scompaiono, muoiono, cadono in disuso. Ciò è dovuto alla prorompente tecnologia e al lento ma continuo cambiamento, che si registra nella nostra società, ai sempre più evoluti rapporti culturali, sociali ed economici. Queste parole scompaiono, perché non corrispondono più alle reali esigenze di comunicazione. Basti pensare agli antichi mestieri, come pettinatrice a domicilio, strillone di bandi pubblici, compratore di capelli, riparatore di carrozze; ad oggetti della casa a attrezzi da lavoro, come tamburlano, frullone, trabiccolo, frusciandolo, grammofono, arcolaio, aratro; o ad antiche misure e monete quali cinquina, carlino, ducato, piastra, cantaio, tornese; ad alcuni capi d'abbigliamento, a termini relativi a cibi e pietanze sostituiti oggi da altre parole che si riferiscono ad oggetti e cose completamente diversi.

Le parlate e i dialetti, soprattutto quelli dei piccoli centri, sono più restii alle innovazioni e resistono anche ai cambiamenti politici e sociali. È sufficiente ricordare le popolazioni assoggettate dai Romani che continuarono a parlare la loro lingua nonostante la vigorosa dominazione dei padroni del mondo. I dialetti sono, dunque, un patrimonio immenso di cultura e storia, di umanità, che racchiudono una grande esperienza di vita quotidiana vissuta, fatta di tradizioni, usanze, manifestazioni, cerimonie civili e religiose, canti, proverbi, aforismi, indovinelli, filastrocche e giochi di rime fra il sacro e il profano per invocare la benedizione divina e il buon auspicio del fato.

La nostra Italia è il paese europeo più frazionato nei suoi dialetti, sia per

ragioni storiche, sia per un radicato individualismo del nostro popolo. Comunque si parla di lingua italiana se ci si riferisce alla lingua ufficiale e di dialetti per indicare la grande mole delle parlate locali.

È necessario risalire al latino 'volgare' per l'origine dei dialetti. Al tempo dell'Impero romano, accanto al latino classico, letterario, usato dai grandi scrittori, si diffonde il latino parlato, più semplice, più rozzo, ma più immediato ed efficace per le comunicazioni e gli scambi quotidiani. Si ha così una forte unità della lingua scritta ed una grande libertà della lingua parlata, con la conseguente apparizione delle prime contrapposizioni tra le due lingue, marcate e favorite dal declino della potenza autoritaria di Roma, dalla conquista longobarda e dalla politica culturale di Carlo Magno. Brani scritti in volgare incominciano ad apparire con sempre maggiore frequenza. Questo perché la differenza grandissima esistente tra il latino e il linguaggio parlato impone l'adozione, nelle pubbliche attività dell'uso di forme che siano comprese da tutti. Verso l'anno 1000 il latino cede il posto ad un nuovo linguaggio: il volgare, che sviluppandosi su radici culturali, sociali e storiche diverse da zona a zona dà origine alla variegata gamma di parlate e di dialetti italiani.

La maggior parte dei dialetti dell'Italia del Nord risente dell'influenza gallica, per cui presenta il tipico suono francese *iu*; tende, inoltre, a nasalizzare alcuni suoni come *carbun*, *savun* e a dimezzare le consonanti doppie, *gato*, *bela* per 'gatto', 'bella'.

Nel sud, invece, si conservano bene vecchi latinismi, *frate*, *fret*, per 'fratello'; *imu*, *jèm*, *jammo*, per 'andiamo'; e *issu*, *iss*, invece di 'lui'. Non mancano antichissimi vocaboli greci come *cr'somm'l* da 'criusos mélos', scarabeo, frutto d'oro, per 'albicocca'; *crumatina*, colore, per 'lucido per scarpe'; *abbaccars* da 'abaks-akos', tavoletta, per mettersi d'accordo con qualcuno, corrompere; *buccacc* da 'baùkalis, baukàlion', sorta di vaso per il vino, per barattolo di vetro.

Nei dialetti meridionali sono presenti i riflessi delle componenti culturali romaniche del X secolo. È interessante, per esempio notare come nei Placiti Cassinesi del X secolo, considerati la prima testimonianza scritta del volgare, la prima parola della formula *Sao cco kelle terre...* si ritenga essere un termine di derivazione beneventana. *Sao* è un interregionalismo della forma *sas* dell'Italia settentrionale, adottata dai giudici nei vari giuramenti. Questa forma, passata poi nell'Italia centrale, è giunta nel meridione come forma locale nata da analogia. La forma originaria era quella che si è conservata fino ad oggi nelle campagne napoletane e nel beneventano: *sacciu* e *sacc* dal latino 'sapio'. Non è difficile notare come nel beneventano può nascere spontaneamente, nel parlare dei bambini, la forma *sao*, che si giustifica appunto pensando ad una analogia della seconda persona del presente indicativo dello stesso verbo 'sai',

con l'esclusione del 'so' italiano e del *sacciu*, e *sacc* dialettali. Così per la forma *fao* (io faccio), che si oppone alle forma dialettali *fazzu*, *facci*, *facc*. Se rivolgiamo ad un bambino beneventano la domanda "Non lo fai più?", risponderà: *Non lo fao*.

Le diverse parlate del beneventano, come del resto gli altri dialetti e parlate del meridione, come già accennato, hanno subito l'influsso delle diverse dominazioni politiche che si sono avvicendate nella zona e per questo conservano tanti etimi greci, latini, arabi, tedeschi, francesi, spagnoli e turchi.

La Campania, tuttavia, formatasi dall'unione di quattro aree ben distinte per popolazione e cultura, quali il Sannio, l'Irpinia, il Cilento e la Terra di Lavoro, è caratterizzata, oltre che da una morfologia territoriale eterogenea con alternanza di zone costiere, pianeggianti, collinari e montuose e con temperatura e clima diversificati, anche da parlate e dialetti molto diversi tra loro, pur se parlati in zone non distanti l'una dall'altra. Non è difficile capire, infatti, dalla voce dialettale di una persona la sua provenienza, se si considerano l'intonazione, l'accento, la pronuncia più o meno aperta o chiusa delle vocali e le parole tipiche usate.

Le parlate del Cilento sono tantissime e caratterizzate dalla pronuncia delle vocali *i* e *u* in fine di parola: piangere, *chianti*; inverno, *viernu*; uomini, *uommini*; ragazzo *guaglioni*. Le parlate a nord si avvicinano al dialetto napoletano con la pronuncia molto aperta delle vocali. A sud le parlate sono abbastanza diverse e più simili alle parlate lucane e calabresi, che presentano forme dialettali più vicine a quelle dell'Italia centrale.

Le parlate dell'Irpinia hanno caratteristiche comuni al dialetto napoletano e cilentano. Si differenziano per alcuni elementi come la mancanza di dittonghi in parole come *sinti* per *sienti* (senti); *ucchio* per *uocchio* (occhio).

I dialetti di Terra di Lavoro sono caratterizzati da alcuni elementi del dialetto napoletano e dei dialetti del basso Lazio. La peculiarità delle parlate di Terra di Lavoro è la pronuncia delle vocali in fine di parola: capello, *capigliu*; piovere, *ciòvere*; chiave, *ciave*; sapere, *sapene*; accorgi, *accorgi*; alto, *jauto*.

Caratteristiche ed elementi comuni all'intera famiglia dei dialetti campani si possono, comunque notare:

- Un'alterazione rispetto alla lingua italiana è l'assimilazione di 'nd' in *nn*; di 'mb' in *mm*; e di 'nv' in *mm*: quando, *quann*; colomba, *palomma*; invidia, *mmidia*.

- È presente il genere neutro, riconoscibile dall'uso dell'articolo usato, che è diverso per il maschile e il femminile e dalla pronuncia marcata della consonante iniziale: il pane, *o ppan*; il latte, *o llatt*; il formaggio, *o ccase*.

- La palatizzazione (il passaggio della 'a' in *e*) della 'a' tonica: casa, *chèsa*; male, *mèl*; pane, *pèn*; fatto, *fètto*; falso, *fènzo*.

– Le vocali toniche spesso diventano dittonghi: tu porti, *puorti*; bara, *taut*; tu senti, *sienti*; padre, *puatr*.

– Gli aggettivi possessivi non precedono ma seguono sempre il sostantivo a cui si riferiscono ed addirittura in molti casi questi si uniscono al sostantivo formando un'unica parola: la mia mamma, *a mamma mia*; la sua sedia, *a seggia soja*; mio fratello, *frat'm*; tua moglie, *muglierda*.

– La mancanza del futuro come tempo verbale, sostituito dal presente indicativo o dal verbo 'dovere' seguito dall'infinito: L'anno prossimo andrò a Roma, *Gl'jann che ven veu a Roma / Gl'jann che ven aggia ij a Roma*.

– L'uso limitato del congiuntivo, usato spesso al posto del condizionale: Vorresti giocare? *Uliss jucà?* Andrebbero a Napoli se avessero i soldi. *Jiss'r a Napugl si t'niss'r i sold*.

Limitando la nostra attenzione ai dialetti del Sannio, dobbiamo sottolineare che le parlate del beneventano e del Sannio sono più vicine a quelle del Molise e dell'Abruzzo che non alla zona napoletana. Per cui si notano, ad esempio, che i suoni strascicati formati da: 'sc + t; sc + p; sc + m; sc + ch; sc + f; sc + qu; sc + g; sc + d; sc + l; sc + v'; sono tipici dei dialetti molisani e abruzzesi e anche delle parlate sannite.

La parlata del capoluogo e dei paesi limitrofi è più chiara e cedevole, mentre quella delle zone interne e più isolate è più aspra e sguaiata con la presenza di forti suoni vocalici o molto aperti o chiusi ed oscuri.

Benevento Una alterazione fonologica tipica del dialetto beneventano, rispetto all'italiano, è la pronuncia della consonante 'b' che spesso suona *v*: bacinella, *vacile*; bilancia, *valenze*; barba, *vàreve*; barile, *varrile*; baciare, *vasà*; battezzato, *vattijàte*.

Spesso il suono della 's' si trasforma in *z* come in: strizzare l'occhio, *zennià*; succhiare, *zucà*; succoso, *zucùse*; saltare, *zumpa*; salto a piedi uniti, *zunpétte*; saltellare, *zumpettijà*.

La 'p' diventa *b*: sepolcro, *sabburghe*; spingere, *sbalanzà*; scimpanzé, *scibbiòtte*; strampalato, *strambalàte*; appioppare, *affibbià*; presto, *ambressa*; cassapanca, *caciabbànche*.

Ma anche la 'c' e la 'g' si trasformano in *z*: acconcio, *accunze*; ubriaco, *attazzàte*; accorciare, *accurzà*; acciaio, *azzàre*; porgere, *appuzà*; bruciato, *àrze*; bigotta, *bizzoche*; incollato, *azzeccate*.

La 'd' si trasforma in *add*: dietro, *addrète*: domandare, *addimmannà*; dove, *addò*; debole, *addebbelùte*; diventare, *addevèntà*; odorare, *addurà*.

Le consonanti 'n' e 'm' diventano *r*: inaffiare, *arracquà*; ingordo, *arraggiàte*; consumato, *arrasciàte*; diminuire, *arreddùce*; rammendare, *arpezzà*; increpato, *arrepicchiàte*; ondulare, *arriccià*.

La consonante liquida 'l' si trasforma in vibrante *r*: ultimo, *ùrdeme*; balco-

nata, *barcunàt*; tallone, *carcàgne*; carlino, *carrine*; salvadanaio, *carrusièlle*; caldaia, *cauràre*; convulsione, *cummurziòne*.

La consonante 'p' si trasforma in *ch*: pianto, *chiànte*; pialla, *chianozze*; piagnucolio, *chiagnisdèje*; piangere, *chiagne*; pieno, *chine*; piegatura, *chieve*; piagnone, *chiagnatàre*.

La consonante 'g' diventa *v*: spago, *spave*; gozzo, *vozze*; gonna, *vunnelle*; fragole, *fràvele*; giogo, *jùve*; correggiato (arnese formato da due bastani e una striscia di cuoio; era usato per battere il grano ed altro), *juvìle*; grembiule, *vannère*, tovagliolo, *salviette*.

Il suono della 'g' spesso diventa *c*: gola, *cannarine*; goloso, *cannarùte*; gabbia per uccelli, *cangiòle*; ghiande, *cerze*; gelso, *cevese*; germoglio, *ciglie*; ghigliottina, *cullettine*.

Altre volte la consonante 'g' si trasforma in *j* debole: genero, *jènnere*; giaciglio, *jàzze*; gattini, *jattille*; gatto, *jatte*; giorno, *jorne*; gettare, *jattà*; giocare, *jucà*.

Spesso si registra la caduta della 'g' all'inizio di parola: gramigna, *ramègne*; graffio, *ràngeche*; grandinata, *ranuliàte*; grappolo, *ràppele*; granturco, *rarinie*; grazia, *razzie*; grillo, *rélle*.

Alcune consonanti vengono dimezzate: succoso, *zucùse*; succhiare, *zucà*; succhiello (arnese del falegname), *vriàle*; stalliere, *valàne*; bacinella, *vacile*; sorreggiare, *surchià*; stretto, *strinte*.

La 'f' si trasforma in *sc*: fiatare, *sciatà*; ferire, *sciaccà*; ferita, *sciàcche*; fiocco, *sciocche*; fortuna, *sciorte*; soffio, *sciusce*; spiffero, *frusce*.

La 'd' diventa *t*: discesa ripida, *terrepòne*; ritardo, *tricamiènte*; dondolare, *tuculijà*; doga (botte), *tumpàgne*; radice nociva, *streppégne*; dipanare, *stravuglià*; residuo, *ràste*.

Spesso la caduta di una consonante è sostituita dalla vocale *a* che forma dittongo con la vocale *i* precedente: regalare, *rialà*; infralire, indebolire, *scunucchià*; regalo, dono *riàle*; scarrozzare, *scarruzzià*; gradinata, *granuliate*; rimboccare, *scurcià*; tastare, *tastijà*.

Il gruppo 'in' ad inizio di parola diventa *ng*: incancrenito, *ngangheranùte*; indovinare, *ngannizzà*; incantesimo, *ngiàrme*; iniziare, *ngignà*; inguine, *nginàgle*; insultare *ngementà*; indolente, inetto, *nghiammellàte*.

Le vocali 'i', 'o' diventano dittongo *iu*: rotolare, *rusciulijà*; salita, *sagliuta*; soffiato, *sciusciature*; soffio, *sciusce*; uscito, *sciùte*; goloso, *vuriuse*; cagnolino, *cacciuttielle*; chiodo, *chiuòve*.

Le vocali 'a', 'o' in dittongo *ua*: trovare, *truà*; portogallo, arancia, *purtualle*; ragazzo, *uaglione*; danno, *uàje*; gallo, *ualle*; carnevaletto, *carnualette*; colletto e cravatta, *cruattine*.

Le vocali 'u', 'o', 'a' si trasformano in dittongo *au*: salsiccia, *sausicchie*;

bara, *taute*; unire, *auni*; avvolgere, *arrauglià*, raccogliere, *aurrà*; udienza, *auriènze*; bufala, *aùfere*; uccellone, *aucellone*; ascoltare, *aurigliènne*.

Le vocali 'a' e 'e' si trasformano nel dittongo *ie*; incenso, *nciènze*; percepire, *ntiènne*; ritardo, *tricamiénne*; perno, *piérne*; guarda guarda, *trié trié*; tanfo, *fiéte*; medico, *miereche*.

Le vocali 'u' e 'o' diventano dittongo *uo*: duro, *tuoste*; poggio, *tuòppele*; sorteggio, *tuocche*; posto, *puoste*; tomolo, *muòje*; morto, *muorte*; colpito, *cuòte*.

Molti termini raddoppiano la consonante se preceduta da vocale accentata: abile, *abbele*; abito, *àbbete*: salto, *zumpétte*, piccolo, *zecille*; bitorzolo, *vuòzze*; bevuta, *véppete*; umido *ùmmete*.

Gli infiniti della maggior parte dei verbi di prima, seconda e terza coniugazione presentano la trasformazione delle desinenze 'are', 'ere', 'ire' nella vocale accentata *à*: ballare, *abballà*; iniziare, *abbia*; prenotare, *accaparrà*; accendere, *abbiccià*; scegliere, *accapà*; comprimere, *acciaccà*; coprire, *accummiglià*; diminuire, *accurtà* (*ammancà*); intiepidire, *addefreddà*.

Se lasciamo la zona del capoluogo e ci spostiamo più a nord-ovest, troviamo delle parlate originali e diverse per intonazione, suoni e lessico.

Cerreto Il dialetto di Cerreto Sannita è basato prevalentemente sull'uso di suoni consonantici non ben definiti ed alquanto strascicati. I suoni vocalici, che risultano o decisamente molto aperti o chiusi ed oscuri, sono per la maggior parte caratterizzati dalla formazione di dittonghi che ne rendono la parlata più sguaiata: la 'i' diventa *ui* (filo, *fuil*, piccolo, *puicc'rigl*); la 'a' è spesso *ua* o *au* (patto, *puatt*; marmo, *muarm*, altare, *autèr*; caldo, *caut*); la 'u' diventa *iu* (lucido, *gliuc'd*, luce *gliuc*); la 'e' e la 'i' si trasformano in *eu* (prete, *preut*; febbre, *freua*; neve, *neua*). Le parole terminano solitamente in uno dei seguenti suoni consonantici: *d, c, g, gh, gl, gn, k, l, m, n, p, r, s, sc, t, v, z*; in uno dei seguenti suoni vocalici: *a, u*, (i suoni finali in *o* e *e* sono rarissimi); in uno dei seguenti suoni semivocalici: *ij, uj*. Sono presenti nella parlata 30 fonemi, 19 suoni consonantici, 9 suoni vocalici e 2 semivocalici. Le parole sono quasi tutte accentate sulla penultima sillaba. L'accento è prevalentemente musicale, si registra, infatti, una elevazione del tono della sillaba accentata. Si distinguono tre gruppi di parole: il primo gruppo comprende parole invariabili, come le preposizioni, le congiunzioni, gli avverbi, le interiezioni: sopra, *ncoppa*; alto, *jaut*; il secondo gruppo include parole che hanno una forma per il singolare e una per il plurale: braccio - braccia, *vracc - vracc'la*; muro - mura, *mur - mur'la*; il terzo gruppo comprende parole che presentano più di tre forme, come gli articoli, i possessivi, i verbi. È presente la palatizzazione della 'a' tonica, così come avviene sia in lingue che hanno sostrato celtico, sia in altre (come i dialetti delle Marche, Umbria, Abruzzo) che hanno sostrato italico (osco-umbro): spada, *sc'pèta*; sale, *sèl*; mare, *muèr*; ago, *èqua*; caso, *chès*; pane, *pèn*;

natale, *natèl*. L'aggettivo e pronome interrogativo 'quale?' presenta una forma femminile, una forma maschile e una neutra: quale ragazzo? *quagl uaglion?* (maschile); quale pane? *quèl pèn?* (neutro); quale sedia? *qualla seggia* (femminile). L'aggettivo possessivo, se preceduto dall'articolo indeterminativo, da un numerale cardinale, o da particella partitiva, diventa pronome e va posto dopo il nome, come nella lingua inglese (un mio amico = un amico dei miei): un mio amico, *na amichu di i miuj*; due tuoi fratelli, *duij frèt di i toij*; alcuni suoi libri, *cert glibr di i soij*. È presente il genere neutro; mancano le preposizioni articolate e il partitivo. Il futuro, come tempo verbale è assente. Viene usato in suo luogo il presente indicativo o il verbo 'dovere' seguito da un infinito: Domani uscirò, *Dumuèn esc'chu*, *Dumuèn aggia ascì*. È da specificare, inoltre, che il lessico cerretese presenta molti omofoni, termini con lo stesso suono, ma con significato diverso, come *chès*, case, sostantivo plurale; *chès*, casi, sostantivo plurale; *chès*, formaggio, sostantivo singolare. Per cui si può affermare che il cerretese è una parlata flessibile nell'uso delle parole, in quanto uno stesso termine può essere usato con funzioni diverse, come aggettivo, verbo, sostantivo:

sc'merza - rovescio, aggettivo qualificativo;

sc'merza - risvolto del lenzuolo, sostantivo;

sc'merza - schiaffo, sostantivo;

sc'merza - III persona singolare del presente indicativo del verbo rovesciare, capovolgere.

Infine, presenta alcuni termini con suoni o articolazioni diversi per la posizione che essi occupano nella frase; per esempio la parola 'vento' suona *uént* nella frase 'Il vento tira', *I uént tira*; e *vent*, nella frase 'Tira il vento, *Tira vent*.

Il Cerretese è una parlata che ha una sua specificità, soltanto parzialmente riscontrabile nei vernacoli di San Lorenzello (a 1 km di distanza) e Massa di Faicchio (distante 4 km). Notiamo, ad esempio, l'espressione italiana 'Lo dovevano mettere'. In Cerretese suona *Gl'jev'na mett*; in Laurentino e Massese, *Gl'jeuna mett*. Si nota, inoltre la mancanza di alcuni dittonghi quali *ua*, *ue*, *ui*, che rendono queste due ultime parlate meno sguaiate: cerretese, *puatin* (compare); *pued* (piede); *fuijgl* (figlio); *puajés* (paese); laurentino e massese, *patin*, *ped*, *figl*, *paés*.

La preposizione 'da', 'presso' in cerretese suona *addò*, in Laurentino *a d'*: Vado da Pietro, *Veuj addò Petr*, *Veuj a d' Petr*. Il suono cerretese 'v' in Laurentino diventa 'u': Dai fuoco (elimina l'ostacolo), *Chiavc' foch*, *Chiauc foch*; bilancia, *v'lancia*, *ulancia*; bisaccia, *v'saccia*, *usaccia*; sporcaccione, *chiav'con*, *chiaucon*; muratore, *frav'cator*, *fraucator*. Il suono vocalico cerretese 'è' diventa 'a' in Laurentino: cognato, *cainèt*, *cainat*: pastore, *crapèr*, *crapar*; lievito, *l'vèt*,

l'vat; confuso, *m'bapp'nèt*, *m'bapp'nat*. Il suono vocalico cerretese 'u' diventa in Laurentino 'v': torrente, *uallon*, *vallon*; guanciaie di maiale, *uacchulèr*, *vaccular*; barile, *uarril*, *varril*.

Esistono nel comprensorio 'isole linguistiche' sostanzialmente omogenee e tuttavia diverse dal Cerretese, quali ad esempio le parlate di Guardia Sanframondi, San Lupo, San Lorenzo Maggiore, Castelvenere, caratterizzate da suoni vocalici molto chiusi, in particolar modo il suono della vocale 'e', che risulta (tranne per la parlata di Castelvenere) abbastanza vicino al suono del dittongo francese 'eu': *purtélla* (porticina); *bélla* (bella); *funtanélla* (fontanella); *f'n'cella* (cordicella); da parole terminanti, per la maggior parte, in suoni vocalici; e dall'articolo determinativo dal suono vibrante 'r': *r s'ppign* (la soffitta); *r chuan* (il cane); *r chiuov* (il chiodo); *r martièll* (il martello).

In queste stesse parlate è possibile notare qualche differenza nell'uso del lessico: a Guardia e a Castelvenere il termine 'ragazza' corrisponde a *guagliona*, a San Lupo e San Lorenzo Maggiore a *figliola*.

Guardia La parlata di Guardia risulta fra queste la più forte e rozza, con espressioni uniche o difficilmente riscontrabili nelle altre parlate della Valle del Titerno. Molti termini guardiesi, infatti, risultano essere di origine diversa, con probabile influsso longobardo ben conservato. Una caratteristica da evidenziare è la presenza di parole senza alcuna vocale, per cui il suono ne risulta molto oscuro e aspro: dito, *d't*; pera, *p'r*; muro di confine, *l'mm't*; mela, *m'l*; bambino, *n'nn*; tacchino, *p'nt*; vino, *v'n*.

Il plurale termina quasi sempre in 'a': asino - asini, *ciucc - ciucc'la*; buco - buchi, *qua'vut - cavot'la*; dolore - dolori, *d'lor - d'lura*; ragazzo - ragazzi, *uaglion - uagliuna*.

Molti termini femminili perdono la vocale 'a' nella formazione del plurale: sedia - sedie, *seggia - segg*; pianta - piante, *chianta - chiant*; donna - donne, *femm'na - femm'n*. Alcuni termini cambiano la vocale interna *o* in *u* e aggiungono la *a* finale: ragazzo - ragazzi, *uaglion - uagliuna*; masso - massi, *chuanton - chuantuna*; portone - portoni, *p'rton - p'rtuna*. Molti termini presentano la stessa forma per il singolare e per il plurale: figlio - figli, *figl - figl*; vecchio - vecchi, *vecchj - viecchj*; tino - tini, *t'nacc - t'nacc*. I sostantivi terminanti per consonante preceduta dalla vocale *o* cambiano la *o* in *u*: colore - colori, *culor - culura*; fiore - fiori, *scior - sciura*; nocé - noci, *noc - nuc*.

Gli articoli determinativi 'il, lo, la, i gli, le' corrispondono a *l', r', la*: la finestra, *la fnes'tra*; le sedie, *l' segg*; gli zii, *r' zij*. Gli articoli indeterminativi 'un, uno, una' corrispondono a *na, n'*: un libro, *n' libbr*; una sedia, *na seggia*.

Le alterazioni più significative del guardiese rispetto all'italiano sono le seguenti: Spesso la vocale 'o' diventa *u* oppure si trasforma nel dittongo *uo*: solo, *sul*; mosto, *musc't*; storto, *stuort*; zoppo, *zuopp*.

Il dittongo 'uo' diventa *o*: ruota, *rota*; muore, *mor*; cuore, *cor*.

La vocale 'e' si trasforma in *i* oppure in dittongo *ie*: vetro, *v'rit*; ceci, *cic'r*; pelo, *pil*; letto, *liett*; vento, *vient*; merlo, *mierl*.

Il dittongo 'ie' diventa *e*: pietra, *preta*; dietro, *arret*; piede, *pet*; siepe, *sep*; tiene, *ten*.

La vocale 'a' spesso diventa *ua*: cavallo, *quuavall*; barattolo, *buatt*; cartone, *quarton*.

Alcuni termini presentano la caduta della vocale all'interno della parola: moglie, *m'gliera*; portare, *p'rtà*; lenzuola, *l'nzola*; perché, *p'cchè*.

Altri termini presentano la caduta della 'g' all'interno o all'inizio della parola: spago, *sc'pau*; mago, *mau*; agnello, *ain*; guaio, *uaij*; guasto, *uasc't*; graticola, *ratiglia*; guida, *uida*; guardare, *uardà*.

Il gruppo 'co' diventa *cu*: coltello, *curtiell*; colonna, *culonna*; comando, *cumann*.

La consonante 'b' si trasforma in *j* oppure in *v*: bianco, *janchu*; bestemmia, *jasc'tema*; buttare, *jettà*; bocca, *vocqua*; bacio, *vas*; braciere, *vracera*.

La vocale 'i' diventa *r*: nocciolo, *nuozz'r*; mulo, *mur*; fagiolo, *fasur*; mela, *mir*.

Alcune parole presentano il raddoppio delle consonanti: pigiama, *p'ggiama*; cotone, *cutton*; badare, *abbadà*; giudice, *ggiùd'c*; pomodoro, *p'mm'dor*.

La 'g' diventa *c* oppure *j*: gabbietta, *cabbietta*; ago, *acu*; bugia, *bucja*; genero, *jénn'r*; gelo, *j'ilata*; giorno, *juorn*.

Il gruppo 'ng' diventa *gn*: unghia, *ogna*; mungere, *mogn*; piangere, *chiagn*; mangiare, *magnà*.

La 'c' diventa *qu*: cane, *quua'n*; cavallo, *quuavall*; cesto, *quuanisc'tr*; callo, *quall*.

La 'p' diventa *chi*: pioppo, *chiupp*; piove, *chiov*; più, *chiù*; piazza, *chiazza*.

La 'f' spesso diventa *sc*: fiato, *sciat*; fiore, *scior*; fiume, *scium*; fiamma, *sciamma*.

Il gruppo 'al' diventa *au*: altare, *autar*; caldo, *caud*; falso, *fauz*; calzone, *cauzon*.

Spesso la 'c' e la 's' diventano *z*: consumo, *chunzum*; curato, *azz'mat*; allacciare, *allazzà*; saltare, *z'mpà*; laccio, *lazz*.

I gruppi 'ci' e 'gi' diventano *s*: ciliegia, *c'rasa*; bacio, *vas*; lasciare, *lassà*; cucire, *cos*; fagiolo, *fasul*; camicia, *cammisa*.

La parlata di Cusano Mutri, che pur si differenzia dal Cerretese e dalle altre parlate sopraccitate, si basa sull'uso prevalente di suoni vocalici chiusi e cupi quali *o* e *u*, non solo all'interno di parole, ma anche e soprattutto nell'uso degli articoli determinativi che sono quasi esclusivamente vocalici: *u pan* (il pane); *u vin* (il vino); *o casc'tagn* (le castagne); *o fraul* (le fragole). Tra le diffe-

Cusano

renziamenti grammaticali presenti nella parlata è da sottolineare lo strano e simpatico uso di entrambi gli ausiliari, 'essere' e 'avere' con i verbi intransitivi, per cui si possono avere per la frase 'Sono andato a lavorare' espressioni come: *Agg jut a faticà* e *So jut a faticà*. Mancano le preposizioni articolate, per cui sono presenti le preposizioni più gli articoli come in: Il colore delle castagne, *I culore do o casc'tagn*; Le porte della casa, *O porte do o chese*. Molte parole della parlata cusane sono abbastanza colorite ed espressive e a volte difficili da pronunciare per chi non ha familiarità con questo idioma.

Nello schema seguente è possibile notare alcune differenze lessicali presenti nei dialetti di Cerreto Sannita, Guardia Sanframondi, Cusano Mutri e Benevento in comparazione con la lingua italiana:

Italiano	Cerretese	Guardiese	Cusanese	Beneventano
acerbo	<i>cerv</i>	<i>mal'fatt</i>	<i>jacr</i>	<i>acèreve</i>
bitorzolo	<i>uozz</i>	<i>m'l'gnon</i>	<i>bummon</i>	<i>ruògnele</i>
cloaca	<i>chiamp'con</i>	<i>f'sur</i>	<i>fugnature</i>	<i>siattèlle</i>
discesa ripida	<i>sc'preca</i>	<i>d'rrip</i>	<i>sciularella</i>	<i>terrepòne</i>
gabbia per uccelli	<i>caiòla</i>	<i>gaggiola</i>	<i>caiòl</i>	<i>cangiòle</i>
grappolo	<i>rapp'gl</i>	<i>racjupp'l</i>	<i>sc'pruingi</i>	<i>pigne</i>
ingoiare	<i>agliott</i>	<i>gnott</i>	<i>cullà</i>	<i>gnòtte</i>
lucciola	<i>luc'r'nolla</i>	<i>curnicella</i>	<i>curnicelle</i>	<i>campuàsce</i>
molletta per i panni	<i>mullètta</i>	<i>acchiapparella</i>	<i>scroccà</i>	<i>cannille ngappètte</i>
origano	<i>aret'ca</i>	<i>ria'n</i>	<i>aretica</i>	<i>arèghene</i>
orzaiolo	<i>qu'uacchiarégl</i>	<i>chucchiariell</i>	<i>arvanéglie</i>	<i>ugliarùle</i>
parotite	<i>sc'trangagliun</i>	<i>aur'cchiuna</i>	<i>sc'perdicchiune</i>	<i>ricchiùne</i>
piccola anfora	<i>sec'n</i>	<i>cic'r'niell</i>	<i>sic'n</i>	<i>cecenielle</i>
piccolo	<i>picc'nigl</i>	<i>curt</i>	<i>picchul</i>	<i>zeccille</i>
pollaio	<i>cuagl'nèr</i>	<i>uall'nar</i>	<i>masone</i>	<i>uallinare</i>
ragno	<i>ranghu</i>	<i>mataràngul</i>	<i>maranguglie</i>	<i>marangule</i>
schiaffo	<i>schuzzon</i>	<i>squapaccion</i>	<i>n'gpaton</i>	<i>buffettone</i>
sciocco	<i>abbunèt</i>	<i>tr'bb'dacchu</i>	<i>gliùccare</i>	<i>calònze</i>
spicchio di agrumi	<i>sc'piga</i>	<i>quaquécur</i>	<i>sc'pica</i>	<i>sfréchele</i>
zazzera	<i>zurr</i>	<i>zuzz</i>	<i>zurr</i>	<i>créste</i>

Pur se dallo schema si riscontrano delle affinità, delle analogie tra termini appartenenti alla parlata beneventana e a quella guardiese e alcune tra il cerretese e il cusane, sostanzialmente i vocaboli differiscono non solo per l'ortografia, che può presentare una consonante, una vocale o un dittongo diverso da un termine all'altro, ma è possibile notare delle parole veramente singolari, uniche, la cui origine, certamente diversa, si è ben conservata nel tempo.